

# Mercato, né ideologie né tabù

*Il relativismo culturale ci dice che non c'è più posto per nessun «assoluto», anzi l'economia oggi più che mai esige continui ritocchi, interventi e freni*

RENATO BARILLI

Sergio Romano, tra i vari fondisti del "Corriere della sera", si presenta di solito con toni cauti ed equilibrati che dovrebbero aiutare quel giornale a mantenere un difficile stile "bipartisan", a correzione degli eccessi di rigore liberista manifestato da altri più giovani collaboratori, come Galli Della Loggia e Panebianco, e a rinforzo di eccellenti contributi esterni come quelli recati di frequente da Giuseppe De Rita. Si deve quindi sperare che un fondo pubblicato proprio da Romano nel numero di sabato 3 novembre non venga a spostare questo arduo equilibrio, facendo pendere i piatti della bilancia a favore di teorie liberiste, ed erigendo queste ultime a standard normale dell'intero quotidiano. Nell'occasione, Romano indirizza la sua polemica a un intervento di De Rita, usci-

to il giorno prima, e con un titolo eloquente: "Mercato, ideologia sconfitta", dove si dice una cosa giustissima, e inconfutabile. Se è vero che viviamo nell'epoca del crollo delle ideologie, guardiamoci dal sostituirle con la fede in un'unica ideologia residua, che è poi anche il nocciolo duro di ogni liberismo, di ieri o di oggi: le leggi di mercato come primum, come entità indiscutibile, come invariante fissa. E appunto De Rita, nel suo contributo, si è persuasivamente impegnato a combatte-

re un tabù del genere. Romano interviene a tirargli le orecchie, ma, curiosamente, indirizzando la risposta a confutare un preteso "pregiudizio dei cattolici", forse perché l'interlocutore appartiene a quel fronte (come pure Romano Prodi, coinvolto, a seguito di una sua recente intervista, nella stessa polemica). Dico "curiosamente" perché, se un tale "pregiudizio" esiste, esso è condiviso dall'intero fronte della socialdemocrazia, che da sempre si è guardata, o si è emendata dai rischi di un "pregiudizio" di segno contra-

rio, quello secondo cui essere di sinistra voleva dire sconfiggere del tutto le leggi di mercato, in nome dello stalinismo ferreo, del socialismo reale e di simili altri feticci, che senza dubbio hanno funestato gran parte del pensiero e della prassi di sinistra. Ma siamo sinceri, quei tabù illiberali non sono nati da sé, per pura forza speculativa di profeti orgogliosi, insensibili ai dati concreti dell'economia, bensì come antidoto, come difesa dai guasti introdotti nelle società occidentali proprio dai pregiudizi del "libero mercato" e

simili, i quali, come è a tutti noto, hanno portato alla grande debacle del '29, contro cui appunto hanno dovuto scattare i meccanismi compensativi dell'intervento pubblico, in varie forme, dalle più condivisibili, se si parla del New Deal rooseveltiano, alle più pesanti e soffocanti, come quelle imboccate dalle dittature nazional-socialiste, tra cui oggi ogni esponente di sinistra non esita certo a collocare lo stalinismo. Pur di non dimenticare che, appunto, le tette deroghe dal "libero mercato" degli anni "tra le due guerre" erano

state innescate dalla manifesta impotenza del "liberismo" a gestire l'immane problema di rendere un po' di giustizia sociale al proletariato. Naturalmente, Romano, nella sua prudenza, è pronto a riconoscere tutto ciò, ma mettendolo in conto ai pochi momenti di emergenza che si manifestano talvolta nel mondo, quali per esempio sono apparsi anche oggi a seguito del tragico crollo delle Torri di Manhattan, obbligando perfino Bush Jr. a concepire qualche intervento "stalinista". Ma poi no, finita l'eccezione, le sane

e providenziali leggi del liberismo riprendono con più vigore il loro corso, e solo le coscienze ancora fideiste dei cattolici (ma perché non vi associa quelle dei socialdemocratici?) possono continuare a coltivare sospetti nei loro confronti. Invece proprio qui sta davvero una differenza di fondo, ancora forte, tra destra e sinistra, pronta a toccare aspetti morali e perfino epistemologici. Il relativismo culturale (non a caso condannato in un recente fondo, sempre sul "Corriere", da Panebianco) ci dice che non c'è posto per nessun assoluto, ivi compresa l'economia di mercato: che questa, oggi più che mai, esige continui ritocchi e interventi e freni, senza beninteso che si possa pretendere di abolirli, ma senza neppure osannarli come una specie di panacea universale.

## Vespa processi il pool di Arcore

ENZO COSTA

Sono in fremente attesa. L'impazienza mi divora. Non vedo l'ora, i minuti, i secondi. Insomma, non so proprio come ingannare il tempo prima dell'avvincente trasmissione che presto, lo sento, andrà in onda su Raiuno: un'istruttiva puntata di "Porta a Porta" dedicata a un tema scottante ma ineludibile per tutti, e specialmente per Bruno Vespa: "Giustizia e ingiustizia". Tema che sarà affrontato non - si badi bene - in termini generici, ma specifici: quelli cioè dettati da una sentenza giudiziaria che fa giustizia, se mi si perdona il calembour, di tante, troppe criminalizzazioni in fatto di avvisi di garanzia, processi e condanne: la sentenza della Corte di Giustizia Europea che ha assolto con formula piena il Pool di Milano dall'accusa di aver perseguitato politicamente Bettino Craxi. Ma quale complotto delle toghe rosse, hanno sancito i giudici di Strasburgo, il processo e la condanna di Craxi sulle tangenti per la metropolitana milanese seguirono i crismi della regolarità giuridica. Avvennero nel nome della legge e non in quello della guerra civile a codice armato. Un verdetto che

dovrebbe fare scuola, configurandosi come un clamoroso ribaltamento di quanto insinuato, sostenuto, strepitato, sentenziato apoditticamente per anni da un nutrito pool di individui, parecchi stipendiati dall'attuale Presidente del Consiglio, a mo' di monofonico coro della monocorde litania intonata dall'attuale Presidente del Consiglio medesimo in video, audio, scritto autografo o dettato a Bruno Vespa. Ebbene, si trattava di pure illazioni, fantasie, fandonie criminalizzatrici: lo certifica ora la sentenza europea. Le cui motivazioni, partendo da un singolo processo, si estendono all'intera attività della magistratura milanese. Ergo, se tanto mi dà tanto, Vespa ci farà una bella puntata di "Porta a Porta", garantistica e riabilitatrice: ospiti, omaggiati e riveriti dal conduttore, le vittime innocenti dell'accanimento forcaiole operato dal pool di Arcore: Borrelli, Colombo, Ielo, Davigo, Greco, D'Ambrosio, la Boccassini. Se non tutti quanti seduti in studio o collegati dai loro uffici (presidiati da scorte tempestivamente riassegnate dal ministro Scajola), presenti perlomeno ico-

nograficamente: le loro fototesse sbiadite verranno mostrate alla telecamera da un qualunque direttore di giornale (scritto minuscolo) a mo' di Belpietro vendicatore dei criminalizzati (in questo caso togati), il quale provvederà a rinfacciare con veemenza a un qualunque esponente del pool di Arcore suo dirimpettaio di poltrona l'infinità di accuse poi rivelatesi infondate da lui rivolte a quegli innocenti immortalati in bianco e nero. L'esponente del pool di Arcore tenterà di difendersi, ma sarà in evidente difficoltà per due ordini di motivi: primo, perché a differenza del Di Pietro di qualche "Porta a Porta" fa, non potrà ricorrere al convincente argomento che l'imputato illustre, benché assolto, ha visto condannati i suoi sottoposti compresi quelli da lui fatti eleggere in Parlamento; qui la Corte di Strasburgo non solo ha assolto i giudici di Milano, ma non ha neppure condannato un usciere del tribunale, che per di più a Montecitorio non si è mai sognato di mettere piede. Secondo, perché ogni volta che l'esponente del pool di Arcore si proverà ad aprir bocca,

verrà sistematicamente interrotto, irriso, insolentito e zittito da Di Pietro. Debitamente agevolato da Vespa, che si sa, in nome di un giusto risarcimento agli onesti perseguitati, consente qualsivoglia azione guastatrice. Ma Vespa il garantista farà di più: nell'imminente puntata di "Porta a Porta", ligio alla sua doverosa opera di riabilitazione morale dei magistrati assolti dalla sentenza europea, farà pubblica ammenda di tutte le volte che a "Porta a Porta" un esponente del pool di Arcore ha vaneggiato senza prove di "complotto politico-giudiziario" dei giudici di Milano. E non solo: rammenterà ai teleudenti distratti che in realtà, ai tempi di Mani Pulite, parole e atti giustizialisti (compresa l'esposizione di un cappio in Parlamento) vennero principalmente da leghisti e missini (poi nazionalalleanisti); che il primo a usufruire politicamente dell'inchiesta Mani Pulite fu il Cavaliere, erosi a emblema di un preteso rinnovamento etico-politico per cui scese in campo e approdò a Palazzo Chigi; che se ci fu uno che a un certo punto giunse a vezzeggiare l'al-



ra pm Di Pietro fu il Cavaliere medesimo che lo voleva al governo, seguito a ruota da un giornalista che - alla faccia di ogni garantismo e di ogni cautela nei confronti di un all'epoca crescente

culto della personalità del Tonino nazionale - arrivò poi a nararne in diretta l'ultima seduta dibattimentale prima delle dimissioni dalla magistratura, con tanto di palpitante telecronaca della

sua svestizione della toga: quel giornalista si chiamava Bruno Vespa. Ah, che bella puntata di "Porta a Porta" che ci aspetta! A proposito: quando la vedremo?

## Incerti nel mondo che ci è venuto addosso

FRANCESCA SANVITALE

Segue dalla prima

Le regole basilari della realpolitik ci dicono che la potenza più grande del mondo era costretta a reagire con un'azione apertamente punitiva. Adesso, di fronte alla vastità di ciò che dobbiamo valutare, ai nuovi dubbi giorno per giorno, è quasi superfluo chiederci se tutto ciò ha cambiato la nostra esistenza e il senso della vita e della morte. È la paura che genera il primo cortocircuito, mette in contatto con lo squilibrio del mondo, sensibilizza verso qualsiasi azione che accada fuori di noi. Per un effetto di sproporzione diventiamo entità

sempre più piccole, punti di un universo che ruota lontano dai nostri interessi o affetti o valori, dal nostro piccolo mondo casalingo, e siamo costretti a pensare non solo in termini di vita e di morte, ma di fatalità e inevitabilità. Di conseguenza diventiamo inerti, consapevoli della nostra inutilità di singoli; costretti ai grandi quesiti che non sappiamo risolvere ci sfugge ciò che possiamo fare vicino a noi. È qui che dovremmo fermarci a riflettere su ciò che potrebbe cambiare in meglio nella nostra comunità. Si è mosso il mare del terrorismo come mai prima d'ora, in risposta si è mosso il mare della guerra e noi arranchiamo ma invece di tro-

vare la chiarezza, che tanti pensano di avere, ogni giorno che passa la nostra mente si ingarbuglia su ciò che è giusto o meno giusto pensare o fare. La guerra sarà lunga. È stato detto subito ma pochi hanno ascoltato. Crescono i dubbi sulla conoscenza della psicologia del nemico, dei suoi luoghi strategici, delle modalità di attacco e così via. Di conseguenza le nostre incertezze si sono spostate di campo: i grandi temi della fame, delle ingiustizie della terra, si sono ritirati a fare da sfondo a considerazioni contingenti. Bombe giuste o meno giuste, attacchi da terra o via aria e così via. Ho vissuto la guerra da bambina e poco oltre: so che vicino agli orro-

ri che vedevamo, alla morte, ai rastrellamenti, alle bombe, alle fucilazioni dei renitenti alla leva di diciassette anni che chiamavano la mamma morendo, ai cecchini innocenti che colpivano dai tetti di altre case nemici che ammantavano poi dalla rabbia e uccidevano inermi, era sorta una voglia di allegria, di comunità, di giochi, di affetti, di dare e ricevere aiuto. Emergeva la solidarietà umana e nessun senso di odio per il nemico. È poco credibile ma era così. Si trattava della gente comune. La guerra dunque potrebbe portare in primo piano persino i valori sui quali si basa la comunità, ammesso che oggi si possa ricompor-

re una comunità civile. Anzi, forse è proprio questo che potrebbe avvenire: la lenta ricomposizione di una comunità civile, di una condizione di paura e dolore perché anche se ci vinciamo per auto-difesa che tutto ciò non ci riguarda, la sofferenza altrui ci verra sempre più vicina. Ve ne siete accorti? Il mondo ci è venuto addosso. Ci schiaccia la coscienza dell'esistente, di ciò che in altri tempi allontanavamo come "altro" da noi. Ora preme sul nostro pensiero, quasi sul nostro corpo, in modo indolenzibile. Non per tutti è così ma certo lo è per chiunque abbia visto una guerra e quindi ricorda, conosce, sa a quali orrori si può arrivare. Intollerabile significa che siamo

ossessionati dagli squilibri e da dubbi assoluti. Le contraddizioni del mondo sono diventate le nostre e non c'è marcia collettiva che può calmarle. Esasperarle, forse. Sicuramente il tempo di guerra cambierà la nostra scala di valori ma anche questo tipo di futuro rientra nelle scadenze che fanno paura. Verso quali valori andiamo incontro? Si è mosso contro l'Occidente un mondo più vasto di quanto continuano a suggerirci, quello dell'integralismo religioso. Non in queste proporzioni ma lo conosciamo. Tutti i popoli che credono nelle tre religioni monoteistiche lo conoscono. Conosciamo l'ostracismo religioso e civile verso le donne. Conosciamo l'aggressività rivol-

ta verso altre credenze, conosciamo atroci guerre di religione. Tutto ciò fa parte di un passato da dimenticare ma intanto sono troppo ascoltate, troppo complimentate le voci che parlano di guerra di civiltà e che seminano violenza. I valori da riaffermare, dovrebbero passare dalla faticosa strada delle contraddizioni accettate, di un'umanità ritrovata, di un senso della comunità; le comunità del mondo, così differenziate, così sconosciute, che si stanno avvicinando e chiedono di essere comprese per ciò che sono, diverse dalla loro malattia, l'integralismo, malattia che non deve diventare nostra. Forse i valori del futuro cominciano da qui.



cara unità...

### Sulle carceri a Milano

Giovanni F. Mapelli  
CENTRO STUDI TEOLOGICI- MILANO  
Sez. diritti umani dei detenuti

Egregio Direttore, Ho letto gli articoli che riportavano la vicenda tragica del dentista accusato di pedofilia e detenuto a San Vittore, che poi si è suicidato. E ho letto le dichiarazioni del Procuratore Capo di Milano Gerardo D'Ambrosio. Devo dirLe che mi ha colto lo sgomento... Infatti come può dire il Procuratore che scopre oggi la condizione da "terzo mondo" delle carceri milanesi, quando io stesso e tanti altri operatori carcerari continuiamo a gridare dal 1998, ma anche da molto tempo prima, che esistono condizioni tali che persino attraverso un intervento di Amnesty International si è dichiarato dinanzi al mondo intero l'assoluta mancanza del rispetto dei diritti umani nelle nostre carceri? Il Procuratore cade dalle nuvole forse, o vive sulla luna... lo stesso è capitato con la tragedia di Linate del mese scorso: quanti morti occorrono perché ci si renda conto della gravità e dell'insostenibilità delle situazioni? Quanti esposti sono pervenuti da legali o da semplici cittadini alla Procura di Milano (ed anche a molte redazioni dei giornali milanesi) sulla sicurezza degli aeroporti oppure sulle condizioni carcerarie: io chiedo al Dottor D'Ambrosio di andare a doman-

dar conto ai suoi Sostituti, e vedrà che nei loro cassetti, oppure ormai negli archivi polverosi giacciono centinaia e centinaia di solleciti e denunce di cittadini da chissà quale tempo... Sempre inevasi. Ebbene la sceneggiata dello stracciarsi le vesti, sempre dopo e sempre per deprecare l'esistente, ma non muovere un dito... prima... occorre lasciarla a chi crede che la pubblica opinione sia proprio del tutto stupida o distratta. Quando denunciavamo alcuni fatti sembrò allora volessimo arrivare a metter alla berlina istituzioni e autorità e non invece, per senso civico, accoratamente far presente la condizione drammatica. Neppure dalla stampa milanese (tranne lodevoli eccezioni) c'è stata troppa solerzia in questo senso... L'ultimo caso poi mi sollecita una riflessione: perché il detenuto aveva la cintura? Chi ha ordinato all'Agente di lasciare la vigilanza... E tanti altri interrogativi. Il Direttore Luigi Pagano è persona sensibilissima, ma con la bontà personale, da sé sola, non si può scongiurare fatti di questo genere: forse occorre, senza dietrologie, domandarsi qual è la "cultura" che presiede a livello di alcuni gruppi della polizia penitenziaria... poiché dopo Bolzaneto e Genova è chiaro che qualcuno i pedofili li vorrebbe "impiccati a una trave", né più né meno come per il resto dei detenuti... Quale "cultura istituzionale" e quale concezione del carcere ricevono nei corsi di formazione gli appartenenti alle forze dell'ordine e delle polizie carcerarie? Forse invocano quel che accade negli USA? È inutile nascondere... del resto chi ha agito, come per i pestaggi, sa bene che può contare sull'impunità o la farraginosità ed inconcludenza delle indagini e delle sanzioni e condanne a loro carico. Caro

Procuratore, non è soltanto questione di sovraffollamento, ma di "forma mentis" di chi assolve il compito di sorveglianza, e dai discorsi raccolti qua e là dentro gli istituti di pena, in tanti anni, Le assicuro che questi discorsi, fanno accapponare la pelle. Il pestaggio, poi, di un altro detenuto nelle stesse condizioni la dice lunga sul clima interno... Ma sarei anche profondamente grato alla benevolenza della Procura se si sapesse che ne è oggi dell'indagine su cinque Agenti penitenziari, indagati per pestaggi, relativi al carcere di Opera? Non si può pensare di amministrare la Giustizia quando il carcere che, secondo il cardinale Martini, è "l'ultima spiaggia" per il reintegro sociale, diviene inumano, e ci si cura soltanto di punire e poi si lascia calpestare la dignità del detenuto stesso, sotto il profilo umano e civile. Io ho lottato fino allo sfinimento per un cambio di mentalità, spesso invano, ma qualcuno dovrebbe andare a vedere come si lavora nelle carceri in Svezia o anche soltanto in Francia o in Belgio... per rendersi conto del grado di differenza esistente. Un capitolo a parte riguarda poi i detenuti malati, cui si è riservato dopo anni di mancanza di cure adeguate e di morti evitabili, come l'ultima ad Opera, un reparto presso l'ospedale San Paolo. Infine, non esiste anche un Tribunale di Sorveglianza con tutta una serie di Magistrati di settore, specializzati nella materia detenzione? Servirebbe anche ricordare che le nostre carceri sono affollate non da tutti criminali, o soggetti pericolosi, ma spesso da persone disadattate. Ma chi ha mai denunciato alcunché? E le denunce contro costoro, contro l'inadempimento dell'Ufficio di Sorveglianza, che udienza hanno trovato presso la stessa Procura e i suoi sostituti? Anche la Camera penale

ultimamente ha posto con forza un problema in tal senso.... Ecco dunque che quando si fanno pubbliche lamentazioni, occorre essere adempienti... pena la credibilità. Qualche doverosa autocritica non stonerebbe affatto... La Procura di Milano ha meriti indiscutibili, nello scoprire il diffuso malaffare con le sue coperture e connivenze politiche, ma forse ha agito da un solo versante... quello punitivo, e forse è stata negli ultimi anni totalmente assente sul versante carcere e reintegro sociale... Non basta avere le "mani pulite", occorre avere anche la "coscienza pulita", in tutta la sua ampiezza, che comprende anche il carcere. Quel che là accade, ci riguarda tutti. Domani verrà il Ministro di Giustizia, forse a chiudere quel carcere...Ma non sarebbe meglio venire ad aprire qualcosa che è stato per troppo tempo sigillato... una catena di negligenze e indifferenze e cinismi burocratici che sono la negazione della civiltà giuridica e umana ancor più semplicemente. Aprire la mente e i cuori di chi ha gravi responsabilità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»